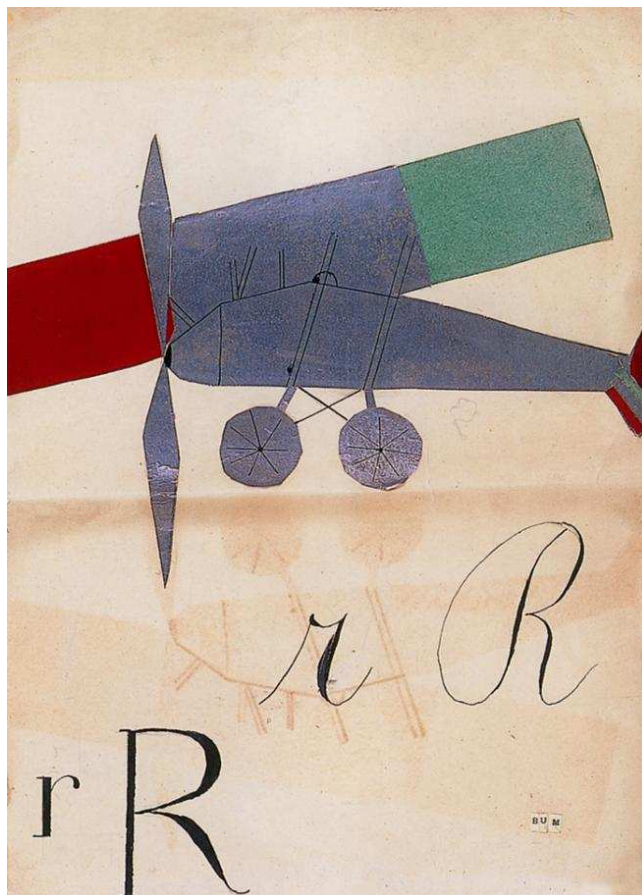


PIETRO PANCAMO

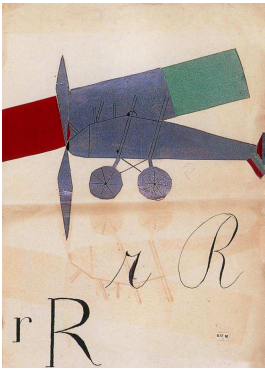
**AEROPLANO**  
SILLOGE POETICA IN QUATTRO PARTI



*Quaderni di RebStein*, LXXVI, Marzo 2020



**Pietro PANCAMO**



(**Bruno Munari**, *rRrR Rumore di aeroplano*, 1927)

(Fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/cartoline-da/bruno-munari-il-mio-passato-futurista>)

**AEROPLANO**  
**SILLOGE POETICA IN QUATTRO PARTI**

# LA FUSOLIERA

AEROPILANO

Se tento  
di raggiungere il cielo  
la distanza rimane invariata.  
M'avvicino  
soltanto alle nubi.

## FILOSOFIA

Parole e frasi sono gli intercalari del silenzio  
che smette, ogni tanto,  
di pronunciare il vuoto.

Allora qualche indizio di materia  
deforma l'aria,  
descrivendo le pause del nulla  
prima che il silenzio  
si richiuda.  
(Le mani s'infrangono  
contro un gesto incompiuto)

## LA FUGA

La voce trasuda parole d'accento piagato  
ma è tiepido il grido del tuo respiro,  
le piaghe troppo soffocanti  
perché tu abbia il fiato d'urlare.

Morire da te  
è una fuga troppo leggera  
per avere il sollievo.  
Così  
un pantano di figure  
nel cuore  
e il giorno s'increspa  
a raccogliere il tuo soffio.

## NAUSEA

Morbido silenzio, soffice  
come una preghiera del sonno.  
Il buio che adora fruscii e parole:  
il buio, affannato dal mio respiro,  
può solo accarezzare la  
nausea di questa vita.

Nel giorno,  
sputo della notte,  
fiori freddi  
come steli di pioggia.  
Un'orma di luce  
imbavaglia lo spazio.



DANZAI

Danzai nelle viscere di un sentimento  
all'ombra de' tuoi occhi.

Poi l'amore s'irradiò in rivoli di tempo.

«Che sia la vital!», urlava il nostro dio  
(o soltanto noi).

Ma si sbagliò (o soltanto noi sbagliammo  
perché non c'era  
null'altro da fare) e

fu il tempo  
(o continuò... )

## PAROLE DAL SILENZIO

Ricorda il mistero  
che fioriva in un sospiro,  
dove la morte ha tessuto il nido  
come una spiaggia  
di parole taciute;  
come un barbaglio di sogni trasparenti,  
orchestra di anime perdute.

SE LA TUA VOCE

Se la tua voce desidera cullarsi  
nel mio cuore,  
troverò i sorrisi  
con la mano di un giocoliere  
e i miei minuti saranno il volto di acrobazie  
che, da una mano all'altra,  
volano fra una mano e l'altra.

## IL DESTINORIZZONTE

Stracci di sonno coprono,  
masticano il corpo della notte  
diafano di tenerezza;  
lo avvinghiano  
sinuoso di buio  
– flessuoso di membra stellate –

e lo attraversano d'amore.

Poi, fosforescente,  
lo sguardo della nebbia,  
scosso di stanchezza,  
si espande lento nel cuore  
come un gas di desideri  
volatilizzati.

Mentre il mio destino,  
guantato dalla notte,  
scende nei sobborghi dell'anima:  
strade oscure di pensiero  
e siepi d'amore  
s'intersecano nel mio nome.  
Il destinorizzonte  
s'attorciglia  
a questa landa di tempo.

«Chi» – si domanda –  
«striscerà nella roccia del canto  
la gioia, turgida  
come i seni di un fiore incantato?».

## LAMENTO E SOGNI DELL'INNAMORATO

### I

«Ora che niun mi vede,  
in questo cespuglio d'un subito cago»,  
ciò dissi, durante una gita al lago.  
E nascosto dalla fitta vegetazione  
io, con grande emozione,  
ti vidi nuotare fra i lucci  
in compagnia di Giosue Carducci.  
A dorso di stella  
raggiungerti volevo  
per dirti che sei bella  
siccome pagella  
piena d'otto e di nove.  
«Ma dove... dove...  
La cartigienica  
dov'è?».  
Mi prese l'agitazione isterica  
quando m'avvidi  
che non l'avevo con me:  
era fuggita col vento...  
«Oh cazzo, mille volte cazzo e milletrecento!!»,  
dunque non potev'io pulirmi  
e da te precipitarmi?  
«Ebbene sì»  
– mi rispose un colibrì –  
«nel boschetto  
a rimaner celato  
sei costretto».  
Tu, poi, uscisti dall'acque  
e il mio cor tacque  
nel mirar le tue membra tornite,  
ch'erano ben lungi dall'artrite.  
Le coprivi con vesti leggere  
mentr'io sbavavo col pensiero: «Ohimè, miserere!  
Perché nuda non resti  
a lenir, graziosa, i miei giorni mesti?».  
Ma quel porco di Carducci  
ti blandiva e dicea: «Pucci pucci!».  
Da vero amante  
t'invitò al ristorante  
per smaltire la giornata;  
e tu il seguivi beata.

Bloccato tra le foglie  
in tal modo  
perdevo l'oggetto de le mie voglie!  
«Oh cacchio... » – ancor penso –  
«nella vita (e nel mio letto)  
senza te v'è senso?».

## II

Se ti avessi conosciuta,  
oh mia grande speme popputa,  
solo a te e non a chicchessia  
avrei dedicato questa bella poesia:

“Oh, Melania  
il mio cuore per te smania  
in provincia di Catania.  
L'amor ch'io sento  
no' lo prova  
il re d'Agrigento.

Non poniamo tempo in mezzo  
né pubblicità,  
per cui (anche se son grezzo)  
fuggi via con me!  
Su, lo finisci dopo in aereo  
quel frappè!  
... Ché, dolce Melania,  
il destino ci attende  
laggiù in Tanzania!”.

IL MONDO ANALIZZATO

Desideri esplosi nel cielo  
mimano le stelle.

Regni abissali di morte,  
fiorita nel respiro di Dio.

Leggende di anime affogate nel buio  
sotto la volta di sentimenti castrati.

Malinconia: il pensiero animato di sole  
rattrappito  
nel sonno di una dolce tristezza.

E la morte vive all'inchinarsi del tempo  
all'imbrunire della voce  
in questa via del pensiero  
ghiaiosa d'amore.

E gli uomini  
(sogno di Dio, ossessione della morte)  
spengono una scintilla  
umida di storia;  
ascoltano un nome  
raggiato di follia.

## FRAMMENTO

A tratti nel buio  
la filigrana di stelle  
configura  
la mia rabbia pensosa:  
amore o incertezza, incertezza e amore.



## DECOMPOSIZIONE PSICHICA

Musica come bava alla bocca:  
e il cielo si gonfia tra le urla dei pazzi,  
il loro sguardo è vento  
che si perde nel labirinto di stelle.

Ogni parola è una stella  
che splende di saliva: e cieli agitati  
innevati di stupore  
tramontano lontani,  
evocati dalla morte.

Il mio cielo  
è questo mio cervello  
pieno di tralicci spezzati  
e di barriere sventrate  
e d'acque ferite  
e di binari sradicati  
che si mordono col ferro.  
Dentro le vene,  
aggrovigliate come un gomito  
di dolore,  
il sangue è un fiume abbandonato  
terso di rumori prosciugati.

La morte è silenzio  
stonato.

IO MI DOMANDO  
*(Una poesia del bimbo Pietro)*

L'uomo sudato  
fa un odore alacre  
di bambino ferito.  
Il sole va sotto coperta  
sentendo quel puzzo di malato.  
Così rimangono  
solo amarezze nitide e ben precise  
che invogliano la morte  
a respingere  
esorcizzare ogni felicità  
al sapore di caffè;  
ed ora che nulla gioisce  
io mi domando:  
“Che cosa è più vicino?  
Un sogno o un ricordo?”.

Che cosa è più lontano?

PIRANDELLIANA

Vecchio! La vita?  
Ti piaceva...  
«Sissì... Beh  
in fondo vivevo  
solo per ricordare me stesso:  
per non avere rimpianti  
o rimorsi».  
E la seguivi, allora.  
La seguivi!  
«Sissì...  
Magari non per nobiltà  
o entusiasmo  
o speranza. Nonnò...

Per una ragione, invece,  
molto più romantica:  
perché non mi scacciava...

Ma sì! Poi l'eco di uno sguardo,  
l'eco di uno sguardo  
s'infrange nel cuore:  
e tutto quello che resta da vedere  
è il desiderio di guardare».

## IL NULLA

I miei sogni leggeri, scanalati  
fra ombre creole di tenera luce  
e foglie di facciata  
(ovvero blande  
come ballerine  
morse dal vento).

E quando l'incubo arriva  
il nulla esce dal suo fuori  
per annuire agli occhi del presente;  
«io sono» – dice –  
«un barbaglio di notti camuse  
e la pioggia di quel che verrà:  
del futuro mi rivelo  
l'unica, insomma,  
l(?)abile traccia!».

## L'ALA SINISTRA

TRATTATELLO

PREFAZIONE:

le parole seguenti  
sono un fango di cellule nervose,  
tenute insieme dal silenzio.

Il silenzio è un'isteria di solitudine  
che genera e accumula:  
prodotti temporali,  
energie cinetiche,  
reazioni di gesti a catena.  
I sogni, inseriti nella rassegnazione  
come in un programma di noia pianificata,  
sono gli arti di questo silenzio;  
o, se preferiamo,  
gli organuli ciechi del silenzio  
che lavorano a tastoni  
dentro il suo liquido citoplasmico.  
Il silenzio può anche essere  
la cellula monocorde  
di un sentimento spaventato,  
di un amore rappreso,  
di un guanto scucito:  
in tal caso  
trasforma la solitudine  
nella raggiera cerimoniosa  
d'una nausea che procede,  
maestosa,  
con moto uniformemente accelerato.  
(Si registra un'accelerazione a sbalzi  
solo quando  
un'effervescente disperazione  
s'intromette con scatti sismici  
a deviare il corso  
dell'accelerazione stessa).  
Per concludere,  
l'evoluzione della nausea  
può secernere un vuoto,

avente più o meno  
le caratteristiche della morte;  
o germogliare per gemmazione  
quella strana forma di vita  
identificata col nome di indifferenza,  
la quale risulta essere (da approfondite supposizioni)  
il chiasmo di paura e odio.

POSTFAZIONE:  
le parole precedenti  
sono un fango di cellule nervose,  
tenute insieme dal silenzio.  
Ogni allusione  
a sentimenti e/o fatti reali  
è voluta  
silenziosamente.

STORIA D'AMORE AUTOMOBILISTICO IN DUE ATTI  
*(Ritrovata fra gli appunti del poeta Leo Pardi, valente artista  
nonché sensibile istruttore di scuola-guida)*

**I**

Amor  
ne' tuoi baci  
sento il sapor  
dell'Acì.

**II**

Ormai non ha più senso guidare.

Fuggi disperata,  
all'esame bocciata,  
e sparisce nel nulla.  
Da allora  
piange il mio cuore  
e non ha tergicristalli  
per asciugarsi!  
Mi licenzio dalla scuola-guida  
e resto tutto il giorno afflosciato  
come uno pneumatico bucato  
sulla poltrona di casa mia.

Qualche volta il destino mi costringe  
a riprendere la macchina  
e capisco  
che non ha più senso guidare  
ormai.  
Sull'automobile da esercitazione  
le tue piccole manine  
fremevano lungo il volante,  
quasi assediandolo  
come in un lieve rito d'amore;  
e i tuoi piedini  
planavano leggeri di pedale in pedale  
come farfalline  
intente a volare  
da un fiore all'altro.  
E com'erano graziosi quegl'incidenti!  
Così civettuoli, carini, commoventi.  
Oh, non ha più senso guidare!  
La nostalgia m'insegue

ai 230 orari  
quando rivedo l'albero  
che tu preferivi. Pre-ferivi:  
ci schiantavamo  
contro il suo fusto accogliente  
almeno  
sei volte a lezione:  
il cinguettio  
del metallo che si contorceva  
e il fine frantumarsi del vetro  
ci avvolgevano  
come in un lieve rito d'amore.

Fuggi disperata,  
all'esame bocciata,  
e sparisci nel nulla.  
Sì certo, l'albero esulta:  
i rami levati al cielo  
come in gesto di trionfo!  
E l'automobile da esercitazione  
respira di sollievo,  
anche se ora giace  
nell'ospizio d'uno sfasciacarrozze.  
ma...  
Ma sul fanal, o meglio far della sera  
il mio cuore,  
tormentato dal clacson  
del tuo ricordo  
e tamponato da un traffico impenitente  
di acciacchi personalizzati,  
infrange i limiti della disperazione  
e becca la multa per eccesso di pianto.

Oh, non ha più senso guidare...  
ormai.



Mi son beccato  
l'amore rebound  
del post-incontro;  
e adesso  
vorrei baciarti, sventola,  
con la timidezza del tramonto.

SOCRATE DISSE

«Sì, Licone:  
la mia amante me la tengo a mente  
con le sue dolci rifattezze».

## POETI

Noi che visitiamo carmi di sole  
brindiamo con versi e parole.

Scriviamo sorrisi  
e sentimenti in codice;

insonni di vita

andiamo sposi

ai nostri occhi.

## POMERIGGIO SFATICATO

A casa,  
nel disordine alchimistico  
delle ore scapestrate,  
sfoglio un libro  
foruncoloso di parole.

Allora esco  
e vado a guardare i miei passi  
che vorrebbero tanto  
(come mille moschettieri)  
essere uno  
per ogni raggio di sole.  
«Miao», fa il micio.  
«Vruum», risponde l'automobile.  
«Boh!», commento io. E torno a casa  
galleggiando su questi passi  
che ormai hanno capito  
di essere ben pochi:  
«Vorremmo tanto» – pensano –  
«che i raggi di sole  
(come tre moschettieri)  
fossero uno  
per ognuno di noi».

A casa,  
nel disordine alchimistico  
delle ore scapestrate,  
mi ritrovo a fare  
la critica letteraria  
di uno starnuto  
o della mia  
scarpa sinistra.

**I**

Un laghetto di fumo nel cuore... Processioni di frasi lasciano calzature  
d'intelligenza  
prima di entrare nella moschea delle bocche.

**II**

I profumi sorridono tra le maschere di foglie. E lettere serpentine  
indossano pastrani di luce.

**III**

Un gregge di bagliori  
alle pendici dei versi  
nasconde l'Ulisse della mia ispirazione...

Canicola di gioia, tanfo d'allegria  
negli sguardi ciclopici del solo occhio giornaliero. Spranghe di felicità  
negli acuti del sole  
e, fra verande d'azzurro, spaventapasseri di poesia...

**IV**

Tachicardia di vento nei vestiti: il vento, cuore del cielo...  
Le nuvole sembrano covoni di luce, capanne di fieno  
intorno al pagliaio del sole. Nel raspo degli alberi  
festoni d'aria, e gli occhi sono brandelli di nostalgia tra festuche di tempo  
allegro.  
Stelle filanti d'erba, pendii agitati fra la bonaccia della pianura...

## V

Terra diroccata e baracche di collina. Villaggi di sole.

Dal lievito nullo di rocce azzime,  
paesini salgono  
pioli di luce.

## L'ALA DESTRA

### GLI ARTISTI FERIALI

Commettono in segreto una vita ideale  
e si macchiano di poesia  
rubando alla giornata crome di tempo:  
minuti provvisori che ognuno trascorre  
in atto di pensare, di soffrire, di sognare.  
Ecco descritti voi, noi artisti feriali,  
per cui la vita reale è un espediente economico  
in attesa delle vacanze o della sera,  
quando, nell'intimità del riposo,  
ci diamo finalmente alle nostre passioni.  
Il comico alle prime armi decide, dunque,  
di rimbrottare gli ordigni pericolosi  
e – «Su, non fare scorie!» – esclama, spazientito,  
alla bomba nucleare;  
il tenore dilettante s'inginocchia dinanzi all'amata  
e, recitando scherzoso l'opera inedita  
di un amico musicista,  
intona in lingua solfeggiata  
un'aria romantica e romanticona:  
«Donna che abbaglia non morde:  
v'adoro perciò. E spero, fedele,  
di non vedervi mai somigliare  
alla primiera mia moglie,  
che cinto m'avea il capo  
di corna lascive»;  
il filosofo impiegato, lontano da tutto  
ma non dai tg serali,  
che illustrano con pignola indifferenza  
disagi e tragedie,  
si domanda perplesso, pervaso da orrore in erba:  
«Perché Dio non esiste?».  
Poi, sconvolto da riflessioni desolate,  
si accascia sul balcone,  
raggomitolato contro la ringhiera  
e rantola guardando il cielo: «Dio, se ci sei,  
batti un tuono... ».

È così che,  
durante il primo temporale estivo,  
egli si converte al politeismo antico.  
Infine il poeta nascosto, da una vita diversa dall'arte  
da un lavoro intrapreso per necessità,  
cataloga i propri sentimenti in ordine di sofferenza  
dal più tetto al meno cupo: ed ogni poesia  
è la scheda segnaletica di colori smunti  
ed emozioni piagate.  
Negli attimi di buon umore,  
come l'indiano poggia l'orecchio a terra,  
egli accosta la mano al petto  
e sentendo una vibrazione continua,  
deduce ammirato: «Il mio cuore ha un carattere  
milanese!  
È sempre in movimento, sempre in attività:  
perfino di notte, quando io dormo.  
È sonnambulo!».  
Però, negli attimi d'ironia, il pensiero cambia:  
«Certo il mio cuore» – dice il poeta –  
«dev'essere un gran disperato. Fa  
come gli uomini pazzi e furiosi: passa la vita  
a picchiare la testa  
contro il costato  
(loro, invece, addosso ai muri)  
fino a spaccarsi... ».



E POMERIGGI E SERE

*A Fausto, un mio amico poeta*

Contrariamente  
a chi spesso raccoglie frasi e parole  
in organismi grammaticali  
che non danno segni di poesia,  
Fausto  
sa rendere meno ovvio  
il bianco dei fogli nuovi  
e con ogni rima  
incute sentimento  
alla noia frequente  
delle nostre mattine.  
E pomeriggi  
e sere.

Nel frazionarsi lento  
della vita  
in giorni e sensazioni,  
accadono  
paure ansie piccole miserie  
che sono  
i sottomultipli delle ore.  
Fausto li coinvolge  
nelle sue descrizioni ritmiche  
e sorridendo  
persuade il vuoto  
alla delicatezza della natura,  
al vigore del pensiero  
e forse  
all'estasi malinconica  
del ricordo.  
Sì,  
perché quando vede  
egoismi e banalità  
nel tempo, nell'uomo  
Fausto reagisce con l'ispirazione  
e la sua anima  
può dunque elevare  
poesie alla speranza.

## MORTE ANTOLOGICA PERMANENTE

Siccome la vita  
ci rovina la vita  
(sempre!),  
a giugno ho visitato  
(un po' turista, un po' becchino  
e un po' parente sconsolato)  
l'interessante morte  
antologica permanente  
delle mie speranze  
migliori:  
quanti sogni falliti  
imbalsamati in bella mostra!

Li guardavo e piangevo  
desolato nero,  
dannandomi frenetico  
la salute.

E adesso è soltanto  
stanchezza rabbiosa  
resistere ogni giorno  
al ripetersi ingombrante del respiro  
e della luce.

## SAN GEMINI

Se rigano il mio sogno  
pochi diametri  
di pioggia al termine,  
grido e rido tutt'insieme  
(io g-rido)  
nel sole rebound del postacquazzone  
e al silenzio recidivo,  
che in piazza al mio paese  
è un pergolato di nubi  
che stringe a sé la vita,  
lancio in rime e lacrime  
(in lac-rime) una sfida:  
“Tieni, bastardo. Soffoca a te  
anche il mio sguardo!”.

## PENSIERI TERRA TERRA

### I

Mi rovino l'appetito,  
prima di far cena,  
mangiando fette di pandoro.

Che pensieri terra terra  
vengono in mente  
mandando giù bocconi  
pastosi di burro:  
pensieri... stomaco stomaco.  
Tipo: «Sono stracco di vivere  
a mia rovina;  
sono stracco di vivere  
alle mie spalle».

### II

La gente rimane sbalordita al sentire le mie risposte così  
lapidarie (quindi troppo categoriche). Ma io per nessuno provo  
cattiveria: perché la mia rabbia è confusione.  
Insomma è un malessere transitorio che bisogna pur soffrire  
passando, tutto d'improvviso, dalla gioia al dolore. È un po'  
come il malore successo a quelli che han volato da un fuso orario  
all'altro. Poi, quando la rabbia finisce, il mio pessimismo è solo  
rassegnazione.

### III

Se vedo, però, intorno a me  
sorrisi di compassione  
per l'enorme sfiducia  
che mi affligge il cuore,  
mi rincacchio con passione  
e, senza nemmeno finire  
di rovinarmi l'appetito,  
corro a letto immusonito  
saltando l'antipasto  
(e figurati la cena!).

«Ah, sono stracco di vivere  
a mia rovina;  
sono stracco di vivere  
alle mie spalle».

## UN MOTO DI SCONFITTA

Ho il desiderio bruciante di guardare e cantando un verso («Tivoli, bel suol d'amore»), lungo la strada (che, si sa, non ha bisogno di cartine per trovare la via, dal momento che come un radar – è dunque una stradar? – all'istante individua il luogo d'arrivo) libere ruberie (democ-razzie) ed altre grandi pazzie (catastroRfiche, direi), in massa flouroscenti dalla zucca barbagliante che m'infesta il collo, d'un subito gu-ardo. E provo un fastidio: una... scon-fitta.

## LA FRANCI

Di mia figlia vado particolarmente padre e orgoglioso. «S'è infatti laureata col massimo dei voti!», ormai ripeto da due giorni all'impazzata, celebrando con chiunque i meriti di Franci (della Franci così brava) e riferendoli con vanto, perché... perché lo ammetto: di Francesca sono fiero! Ed anzi il mio quadretto d'amore assai paterno (questo che ho dipinto con frasi emozionante) lo firmo con affetto

**Fiero della Francesca**

## DIVERSAMENTE LABILE

Son diversamente labile: se il mio corpo, infatti, è traccia sicura, la voce spesso... invece no. Anzi son deboli e sottili (diafone direi) le parole che pronuncio. Così per consolare (o meglio completare) la mia capacità di farmi ben sentire, ho deciso d'imparare uno strumento musicale.

Ma sempre si crea un fuggi fuggi generale, quando a San Gemini – guidando la Rolls del mio padrone – sfreccio per il parco delle terme a velocità monumentale, diteggiando sui fori (e sterzando al tempo stesso), da vero e proprio... (fl)autista criminale.

Se le fecce tricolori  
(piloti bravi, ma cattivi)

– mentre in incubo mi compro  
un abito scadente di Truffardi  
(griffe inesistente) –  
son decisi a rovinarmi,

e siste=  
maticamente,

da timido e poeta  
davanti a tutti mi nascondo  
– ossia pubblicamente –

in sillogi stampate  
(sillogi “cartacce”!)  
di dubbia qualità.



Ecco... la s(i)cura verità: poetico e un po' etico, in genere m'arrangio  
universa(ti)le – seppure frAgile (abile ma labile) – in giro per il mondo (e  
per le strAde infernali che percorro).

La bara è l'ospizio finale: una cassa di riposo che mi accoglie sul fatto, mentre ripenso alla villetta in cui abitavo e che era sul serio una casa di risonanza, dove l'amore familiare moltiplicava le gioie e gli echi degli affetti.

## LA CODA

### PARUSIA

Quando Gesù  
ritornò sulla Terra  
alla fine dei tempi,  
i cacciatori d'autografi,  
e basta!,  
accorsero alle sue  
predicazioni in pubblico. Sentendosi allora in croce,  
perché abbandonato dal mondo, il Messia  
(nel parlare un giorno a quella gente  
che altro non sapeva – a parte brandire,  
e tendere con frenesia,  
foglietti bianchi  
o santini da firmare)  
si ritrovò a pensare tristemente:  
«In verità mi dico  
– poiché rinnegarlo una, due, tre...  
o un qualunque numero di volte  
è impossibile sul serio! –  
che questi individui, poverini,  
non stanno ascoltando  
neanche un Verbo,  
di ciò che nuovamente  
(con impegno, ossia amore)  
insisto a rivelare.  
... Però, almeno, son venuti...  
E già mi sembrano il buon ladrone  
di secoli  
e secoli fa».

## WHEN DESTINY IS LIKE ROCHEFORT

Per quanto mi sforzi, non so ricordarlo.  
Qual era il motto di quelli veri?  
«*All for one and Obama for presidents*»?  
«*One for all and a concert hall for one*»?  
O magari «*All for one and two for tea*»?  
Ecco l'ho trovato  
... forse.  
In realtà, non ci scommetto.

Perché solo d'una cosa  
al momento sono certo:  
meditando la vittoria  
ho combattuto a spada tratta  
per un posto nella *City*.  
Invece ho conquistato  
una sconfitta molto lunga  
interminabile direi  
... per giunta dal futuro  
(che mi evita e rifiuta  
per lo scacco che ho subito)  
son rimasto separato.  
Al margine di tutto,  
vivo qui da irrilevante  
– e purtroppo da qualunque –  
obbligato al tic nervoso  
di battute a profusione  
(la seguente per esempio: «*I pulLovers? Amanti freddolosi*»)  
dal dolore esistenziale  
di poveraccio debordante  
rovinato dal coraggio.

E chiamando *flat-ulenza*  
il puzzo fondo ed insistente  
che satura continuo  
l'alloggio che possiedo  
scalcinato e miserando  
nella Londra dei falliti,  
ho fondato coi miei simili  
(un trio d'infilzati  
dal destino mascalzone  
con la faccia di Rochefort)  
un gruppetto musicale:

un semplice coretto  
di voci amalgamate  
e miti proporzioni.

In che posto ci esibiamo?

Beh, cantiamo alla mattina  
nel quartiere più (s)cadente.  
È formato da una piazza  
davvero grande e grossa;  
la serrano tuguri  
spregevoli e sciupati  
sul punto di crollare,  
una chiesa fatiscante,  
poi negozi disastriati  
senza merci di giornata  
e che in preda a pantegane  
(numerose, virulente)  
vendono a man bassa  
fetide schifezze:  
cibarie rattoppate,  
putride, allo sbando.  
Nel teatro parrocchiale,  
alquanto diroccato,  
di un simile “prodigio”  
d’igiene e architettura  
chiamato Impiccadilly  
(Impiccadilly Circus  
il suburbio dei suicidi,  
la borgata o meglio il ghetto  
dei disperati e derelitti:  
insomma dei meschini  
stroncati senza scampo  
da singolar tenzoni  
riuscite malamente)  
intoniamo acuti e trilli,  
concerti amareggiati,  
arie tristi, esacerbate:  
siamo infatti spadaccini  
in lacrime e stravolti  
che piangono a cappella  
(mentre ogni spettatore  
si distrae a dimenticare  
delusioni e sofferenze  
con lazzi tipo questo:

«Ehi tu, meraviglia in prima fila!  
Già, sei svedesona  
ma in senso biblico persino?»)  
i duelli assai perduti,

noi “Musketears”, tenori,  
che di fiaschi gorgheggiamo.

CIOÈ?

Tornando dal treno  
che ho lasciato alla stazione  
riprendo la mia Lupo  
e guidando verso casa  
ascolto l'autoradio,  
che annuncia proprio adesso:  
«Azienda commerciale  
ricerca venditori  
esperti ed ambosessi».  
«Cioè ermafroditi?»  
– mi domando in un sorriso  
d'umorismo sviscerato –  
«Che stranissimi piazzisti!».  
Ma intanto vedo fuori  
che il buio ad ogni curva  
è sempre più marcato.

## UN CABARETTISTA DI SAN GEMINI

Tu lo vedi:  
come fanno gli sconfitti veri  
perdo tempo a scherzare.

Così la mia carriera  
di calciatore fallito  
che al massimo ha militato  
nella Pol. Dil. Sangeminese,  
la esorcizzo a tarda sera  
quando in pieno tentativo  
sempre ozioso e vano  
di staccarmi dal passato  
(e rubando senza meta  
ore sane al mio lavoro  
di “fido” metronotte)  
di getto m’improvviso  
cabarettista volontario  
nell’ampio bar del poggio.  
Recito lì dentro  
per tutti gli avventori  
battute molto allocche:  
«Conosco un attaccante  
che ama scrivere per hobby  
romanzi oscuri, incomprensibili:  
lo chiamano Ka(f)kà... ».  
Oppure:  
«L’Italia del calcio  
ai mondiali s’è desta  
e dell’elmo di Scipio  
s’è montata la testa».

Tu lo vedi:  
come fanno gli sconfitti veri  
perdo tempo a scherzare.  
(«Lo sai? Achille era figlio di Pelé=  
o,  
pare»).

Settembre 2006



MA POI...

Hai voglia se voglio  
ogni tanto.  
Ed anche in passato  
ho voluto  
(lo dimostra ad esempio  
lo slogan-mascotte  
che inventai  
– “Volley, sempre volley,  
fortissimamente volley” –  
per il mio liceo,  
il Classico “Vittorio Alfieri”,  
e più precisamente  
per la sua squadra  
di pallavolo).  
Ma poi  
nonostante i miei tentativi  
di costituirmi brillantemente  
pubblicitario di successo  
o schiacciatore famoso,  
son finito calciatore sconosciuto  
nella Pol. dil. Casteltodino  
– ad affrontare da terzino  
avversari scorretti  
che non sono di certo  
(para)stinchi di santo.

## ARMATURA DI CHIAVE

La morte è in posizione enclitica, rispetto alla vita. Questo l'ho capito proprio ieri, ragionando per analogia inversa: ricordo infatti che l'intuizione m'è venuta mentre (commentando per iscritto un libro di poesie) riflettevo acutamente che gli estremi editoriali (quelli che noi letterati piazziamo in cima alle troppe recensioni) son decisamente come il tabellino per gli articoli di calcio.

IO RISALGO AL 1970. ANCHE VOI?

Maglie smaglianti  
e scarpette chiodate,  
le nazionali dell'umanità,  
– squadre riassuntive di ogni Paese  
o meglio emblematiche di tutte le razze  
e dunque allegoria  
di qualsivoglia etnia –  
giocavano al mondiale  
riunite in Messico.

E già si capiva  
che ogni 2-0  
siglato in tv  
altro non era  
che il (radd)oppio dei popoli.

## IL TRAVIATO

Nel vero senso del cimitero  
e di un riposo ossessivo  
non sa più divincolarsi  
dalle materie (o macerie) di studio  
che pian piano disimpara con pigrizia  
nella vecchi'aia del suo podere.

Traviato da un senso malinteso d'allattamento,  
al contrario dei fratelli  
partiti allo sbaraglio  
(coraggiosi inermi in armi),  
lui cerca rifugio  
nella casa di famiglia:  
la masseria  
prensile e sterrata.

## BRAVISSIMI A SCUOLA

I geni decaduti  
bravissimi a scuola  
(otto e nove in pagella)  
ma coglioni nella vita  
(né un lavoro,  
né quindi rispetto  
da parte del prossimo)  
ogni notte  
– anche d’inverno –  
dormono all’addiaccio  
nel cortile.  
MormorEndo  
disperati:  
«Come chiamare la nostra vita?  
Degenerazione di fenomeni... ».

## LA VITA

Mio fratello  
usava l'automobile  
come un veicolo  
baciadonne  
(d'altronde le macchine  
son strette, no?,  
tipo le viuzze).  
Intanto la vita  
era per me  
un veicolo cieco:  
l'ente d'ingrandimento  
che mi faceva  
maturare e crescere  
per una  
realtà plateale  
capace solo,  
con vittorie  
mai mantenute,  
di rompermi le balle.

## UN IMPERATORE

Circondato dalle guardie del corpo  
(la Insecurity)  
governo un popolo tremebondo  
d'imbranati, sconfitti e irresoluti  
dall'alto della mia onnipotenza  
io, imperatore dei timidi.

## SEDICI ROMANZI

Ammontano a sedici romanzi  
tutti da scrivere  
le mie ambizioni  
di gran narratore.

Ma di fronte  
alla stazza dell'impresa  
capisco senza dubbio  
che fra tutte le risa  
quelle isteriche soltanto  
son proprio le uniche  
sempre sincere (anzi spontanee!)

... e mai forzate.



## GROTTESCHIO

Per dire che la mia testa  
è di forma patetica  
hai deciso d'inventare un neologismo:  
già, una parola di quelle nuove  
che hai pensato di chiamare  
“grotteschio”.

E adesso vivo con quest'insulto  
nella mia solitudine,  
riconoscendo nell'apostrofo  
che potrei aggiungere  
(solit'udine)  
un accenno alla mia immutabile  
e sempre uguale  
città d'origine.

CEREA, SOPRATTUTTO

Non pirata né un signore  
– anzi in genere un turista  
(o forse un randagio  
che ama di vista?) –,  
saluto così  
le plaghe saBAUde:  
«Bau Turin, mi vadu via».  
E lasciando il castello di città  
gli domando insospettito,  
con una pacca affettuosa sullo stipite d'uscita:  
«Vero che di me  
sarà un disastro e nulla più?»

... Taci, non favelli?  
Pazienza, amico mio,  
e cerea, soprattutto, Palazzo Madamin!».

## ANIMA E BAGAGLI

Meticolosa nel seguirmi  
va ligia al viaggio  
la mia valigia  
quando – fra dubbi e domande di servizio  
(ma anche scorgendo  
dal treno in movimento  
quarti di paesaggio  
di passaggio) –  
parto anima e bagagli  
per arrivi senza meta.

In quella cittadina inglese  
continuavo a ripetere  
completamente digiuno di lingue straniere:  
«Sto male.  
Sto male.  
Io mi sento male.  
Io male. Du iu comprend?  
I' meil!!».  
Così tutti credevano  
che stessi parlando  
di posta elettronica...

E nessuno m'aiutava.

LAGHETTI

Era malato.  
Un'espressa volontà di stanchezza.

Ma l'hanno rimesso a nuoto,  
il marinaio che salpa  
di Palos in frasca  
e che l'altro giorno  
a dimostrarmelo tutto  
il brio ritrovato  
«Questi?» – ha voluto spiegarmi –  
«Questi bacini  
d'acqua salata  
separati dal mare?  
Laghetti, signore» – e non c'era  
nelle sue parole  
alcuna bugia  
o lingua bifronte –  
«semplici laGhetti  
per merluzzi reietti  
dalle squame nere».

## ME NE PREGHERÒ

Dissi al Dio Signore: «Ti scongiuro, intercedi per me  
che ti ho sempre creduto sulla Parola.  
Implòrati (è una supplica!) d'aiutarmi un po'».

«Sicuro: me ne pregherò.  
E non distrattamente,  
o a tempo perso...  
Perché anzi  
m'impegnerò:  
voglio presentarmi  
la tua richiesta  
in toni aulici, convinti, accorati  
e, al fine di spingermi  
a esaudirla in toto,  
rivolgermi senz'altro  
salmi alati, pindarici  
tutti giocati  
su di un registro  
spirituale – ma anche linguistico –  
nobile, sublime ed elevato.

Insomma... sta' tranquillo.  
Me ne pregherò!  
E pure altamente».



*Quaderni di RebStein, LXXVI, Marzo 2020*